

Sabato Santo, Veglia Pasquale
Duomo di Modena – 31 marzo 2018
Omelia dell'Arcivescovo Erio Castellucci
Mc 16,1-7

I pensieri delle donne che vanno alla tomba di Gesù sono ovviamente concentrati sulla morte: portano gli oli aromatici per ungerne il suo corpo e ragionano sulla pietra posta all'ingresso del sepolcro. Sono lontane dall'immaginare che gli unguenti non serviranno e che la pietra è stata tolta. Loro cercano il crocifisso, come dice il giovane vestito di bianco, ma non è più lì; sono piene di paura, ma dovrà investirle la gioia: "Non abbiate paura! Voi cercate il crocifisso. È risorto, non è qui".

"Non è qui": il Signore non è nelle nostre paure, perché è un Dio che vince il timore e dà speranza; non è dentro ai nostri pensieri di morte, perché è un Dio che vive e dà la vita; non è chiuso nei sepolcri dei nostri egoismi, perché è un Dio che rotola via le pietre dall'ingresso del nostro cuore. "Non è qui": il giovane vestito di bianco ci invita a non cercare Gesù come se fosse rimasto inghiottito dal sepolcro, come se fosse un personaggio storico di cui si visita la tomba o come se fosse solo un ricordo nostalgico della nostra infanzia. "Non è qui" che va cercato il Signore.

E "non è qui" perché "è risorto". A volte assomigliamo a quelle donne che vanno a cercare Gesù nel sepolcro e meditano sulla morte. Siamo pieni di pensieri tristi, ed abbiamo tanti motivi per nutrirci: un mondo pieno di guerre, violenze, attentati, ingiustizie, crimini; una situazione economica difficile e per alcuni drammatica; una cultura che giorno dopo giorno perde per strada i valori del rispetto per la vita e della solidarietà verso i più deboli; e abbiamo certamente anche dei motivi personali per coltivare pensieri tristi: malattie, lutti, incomprensioni, divisioni, litigi. Questi sono i nostri unguenti, le nostre pietre, le nostre paure, i nostri sepolcri. Solo uno, solo il giovane vestito di bianco ha il coraggio di rompere questa catena di pensieri tristi e dire: "è risorto". Solo lui ha l'audacia di deporre la veste nera del lutto, mettersi la veste candida della gioia e dire: "è risorto". Questo lampo di vita fa ripartire tutto: il cammino delle donne, che doveva finire al sepolcro, di lì invece inizia e va in direzione inversa: va incontro ai discepoli, arriva fino a noi, per dire: "è risorto".

Senza nemmeno accorgercene siamo certamente già annunciatori di risurrezione, come il giovane del Vangelo. Alessandro Manzoni termina il suo Inno sacro "La Risurrezione" con queste parole: "nel Signor chi si confida / col Signore risorgerà". La risurrezione è un seme che fiorirà in paradiso, ma che già adesso siamo chiamati a piantare nel terreno della storia. Se crediamo che Cristo "è risorto", le nostre paure lasciano il posto alla speranza, perché il dolore, il lutto e la morte non sono più l'ultima parola. Se crediamo che "è risorto", rotoliamo via le pietre dell'egoismo e imbocchiamo la via dell'impegno quotidiano contro le ingiustizie, piccole e grandi; se davvero crediamo che "è risorto", interrompiamo la catena dei pensieri tristi e dei lamenti sterili e ci diamo da fare per spargere i semi di risurrezione tra di noi: in casa, nel quartiere, al lavoro, tra gli amici, in parrocchia, nella società. La fede nella risurrezione si traduce nell'impegno per risorgere già ora dalle piccole e grandi morti quotidiane, nostre e dei fratelli con i quali stiamo camminando.